

## CAPITOLO III.

*Prima sollevazione nel compartimento del Clitunno.  
Cose interne della città.*

Il dilungarsi che la maggior parte dei francesi avevano fatto da questi luoghi per l'impresa di Napoli, rendeva più che mai necessario l'attendere alacramente alla compiuta formazione dei battaglioni compartimentali; e così facevano gli amministratori del Clitunno, essendovisi, per loro preghiere adoperato in Terni, Narni e Rieti anche il Lemoine. Già una parte comandata dal Mei, ne avevano potuto mandare, quasi a mostra, in Perugia nel tempo che vi risiedeva il consolato; ed ora proseguivano nell'opera loro <sup>(1)</sup>. Sino dal trenta brumale (20 novembre) il Bassal aveva, come accennai, decretato che il battaglione si riunisse in Spoleto, e prendesse quartiere nella chiesa e nel convento già soppresso degli Agostiniani di S. Nicolò, scacciandone i religiosi che, per tolleranza delle autorità, ancora vi si trattenevano. Ed è questa la prima origine di quella caserma. Aveva decretato inoltre che ogni cantone dovesse fornire letti completi in numero uguale a quello degli uomini del suo contingente; che l'uniforme del battaglione fosse nera con mostre rosse e orlatura bianca, che erano i tre colori della bandiera di quella repubblica; il [pag.38] cappello tondo con tesa alzata da una parte, ornato di pennacchio o rosso o bianco o verde, secondo che fossero granatieri, fucilieri o cacciatori. Aveva dato provvisoriamente la commissione di nominare gli ufficiali al general Plantà. Fra gli spoletini che ebbero il grado d'ufficiali si anuoverarono due Nicolini, un Cimarelli, Giuseppe Sinibaldi, Domenico Sidoni, il barone Lodovico Ancaiani, e Carlo di Mariano Leoncilli. Il battaglione, oltre i giovani requisiti secondo la legge, contò dei volontari, ma vi furono poi messi altri come si potevano trovare, massime oziosi e persino accattoni. E v'è una deliberazione su di ciò presa di comune accordo dal Buzi commissario del reclutamento e dagli edili del cantone rurale di Spoleto <sup>(2)</sup>; ma le più assidue cure non riuscivano pienamente all'intento perchè le reclute, massime di Foligno e di Norcia, disertavano tutti i giorni <sup>(3)</sup>. Era il battaglione sotto il comando del colonnello polacco Giovanni Turski, e n'era capo e ordinatore Kamienski altro ufficiale polacco. Intanto in Rieti si raccoglieva un corpo di cacciatori della cui formazione aveva cura lo stesso Turski <sup>(4)</sup>. Innanzi che fosse completo, il battaglione partì per Perugia; e lo fecero gli amministratori ad onore accompagnare dalla banda musicale. Le nuove reclute si mandavano a raggiungerlo di mano in mano che si venivano facendo. Rafforzato da una parte del battaglione del Trasimeno, fu fatto marciare contro i sollevati di Città di Castello, ma quando giunse in quella città, i Francesi e i Cisalpini avevano già domato la sollevazione <sup>(5)</sup>. Tornati a Perugia, i due battaglioni del Clitunno e del Trasimeno partirono indi a poco con altra legione per reprimere la sollevazione in Orvieto (compartimento del Cimino). Andava a quella spedizione lo stesso Giorgio Grabowski polacco, generale di divisione comandante supremo delle milizie romane, n'era aiutante generale Ladislao Jablonowski; il capo battaglione Valory comandava tutto il campo. Cominciarono essi a combattere i sollevati, ma gli assalti, anche sostenuti dalle artiglierie, tornavano vani per la fortezza del sito. Essendo stato posto l'assedio alla città, dopo alcuni giorni gli assediati uscirono improvvisamente e fecero impeto contro i repubblicani, ma furono respinti, e nel conflitto perdette la vita uno dei loro capi detto il caporale Antonio. Forse la sortita si doveva fare al giungere di un soccorso, e fu, per qual [pag.39] che errore, affrettata; perchè due giorni appresso gli assediati sul far della notte si videro circondati da una gran moltitudine di sollevati de' luoghi vicini. Il generale allora comandò che per la mezzanotte fossero tutti in pronto co' loro bagagli per mettersi in marcia, come, giunta quell'ora, fu fatto per la via di Montefiascone. I sollevati tenevano le alture che signoreggiano la strada, talchè al muoversi delle schiere repubblicane, che non potè rimanere occulto, cominciò tra quelli e queste un ricambio di archibusate, che durò sino a che i sollevati non poterono più operare, perchè i repubblicani avevano oltrepassato quelle alture. Senza aver sofferto molte perdite, le milizie romane seguirono il cammino sino a Montefiascone, donde incontanente piombarono sopra Celleno, e respinsero e dispersero altri sollevati con un combattimento in cui tra gli altri rimase ferito il sottotenente Patel che faceva l'ufficio di aiutante maggiore del battaglione del Clitunno <sup>(6)</sup>. Il

Grabowski, scrivendo ai consoli, si lodava delle prove fatte in questa spedizione dai nostri giovani soldati, quantunque ancora non bene organizzati e poco istruiti: « pazienti, subordinati, intrepidi, hanno dimostrato, diceva, di non volere smentire il sangue che scorre nelle loro vene ». Aggiungeva poi come si fossero distinti il Valory tanto per coraggio che per sapere, il Patel che aveva sempre combattuto alla testa del suo distaccamento, e dato prove di grande espertezza militare, i tenenti del Clitunno Barugi, Fusconi e Canali che avevano sempre mostrato coraggio e buon volere, il patriotta romano Brugi, il quale aveva egregiamente adempiuto l'ufficio di comandante d'artiglieria, il valente Giammaria Narboni capo squadrone, il quale, sebbene munito d'un congedo di due mesi, aveva voluto seguirlo sempre in quella spedizione, come poi fece in quella del Clitunno; da ultimo ricorda con onore il suo segretario Giannelli, che era sempre stato nell'avanguardia (7). Da Montefiascone le milizie umbre si condussero a Ronciglione (8). Era la sollevazione ormai generale; e, passato il cardinal Ruffo di Sicilia in Calabria per chiamare i popoli alla crociata contro i Francesi, prese maggior vigore e, promossa dai regnicoli, incominciò anche in questo compartimento. Gli amministratori del Clitunno, temendo di ciò, avevano già da molti giorni indirizzato ai popoli degli Abruzzi un mani [pag.40] festo per svolgerli dalla rivolta, e ridurli a pensieri di libertà, ma ciò nulla valse, e poco dopo partito da Spoleto per Perugia il battaglione del Clitunno, giunsero loro lettere d'avviso da Norcia e da Rieti, che quelle città erano minacciate dagl'insorti napoletani. L'undici piovoso (30 gennaio) gli amministratori scrissero a Foligno a Francesco Laurenti commissario del compartimento, scrissero a Trevi e in altri luoghi, e ai comandanti delle piazze, per raccogliere incontante quanta milizia francese, legionaria e nazionale si potesse. Scrissero a Norcia respingesse gl'insorti, chè avrebbe senza indugio soccorso di truppe. Il 13, giunto in Spoleto il Pefaut comandante del compartimento per provvedere a ciò che accadeva, gli amministratori mandarono con lui a Norcia tutta la milizia francese e romana che avevano, e il Laurenti come commissario delle vettovaglie. Per Rieti si rivolsero ai prefetti consolari, e ai comandanti di pazza di Terni e di Narni perchè raccogliessero soldati di linea e nazionale, e li mandassero a quella città. In quello stesso tempo i Francesi combattevano la sollevazione nel compartimento del Tronto, capitanata dai noti capi Ciucci, Miozzi, Sciabolone e Antonini. I sollevati avvicinati a Norcia, si proponevano di assalire il cantone da più parti, ma a questo movimento di difesa non osarono inoltrarsi; per modo che il comandante, avuti rinforzi da Spoleto, il 16 piovoso domandava facoltà di portarsi a combatterli fuori del compartimento; e perchè ciò non era nei poteri degli amministratori, ne fu rivolta la domanda al ministero della guerra. Ma i napoletani, che avevano occupato per poco Arquata, si ritirarono. Si legge nel Monitore, e si vede confermato da lettere ufficiali, che anche i sollevati che assediavano Rieti, vennero respinti dalla guarnigione francese e dalla guardia nazionale (9). Ma quando le cose del compartimento pareva volessero ricomporsi a quiete, l'incendio sorse e divampò più da vicino; e mentre, al cominciar di febbraio, il ministero ordinava agli amministratori che il 27 piovoso (15 febbraio), anniversario della rigenerazione, si dessero segni di gioia in tutti i cantoni (10), nella valle del fiume Nera si venivano atterrandogli alberi della libertà e le insegne della repubblica; e in breve i montagnuoli, levatisi in masse bene o male armate, perseguitavano i patriotti come cagione dei loro mali; prendevano, se potessero, gli edili e gli altri pubblici funzionari, [pag.41] e ne saccheggiavano le case; scendevano con improvvise correrie nelle pianure sottoposte, infestando le vie e minacciando le città. I sollevati davano ai Francesi e ai loro partigiani il nome di *giacobini* perchè, quantunque ad alcuni uomini dabbene, che seguivano innocentemente l'opinione repubblicana, questo nome non si convenisse, pure ai più di quella risma era dato con proprietà, come quelli che professavano i principi, e avevano i fini della fazione che sedeva nel circo o dei *Jacobins* di Parigi, fonte principale degli orrori di quella rivoluzione. I repubblicani chiamavano assai spesso i sollevati e gli amici degli ordini monarchici *briganti*, il qual nome nè all'una, nè all'altra parte si conveniva, ma in ogni caso sarebbe stato più giustamente applicato ai Francesi, che divoravano le sostanze d'Italia e ne rapivano l'oro e i tesori artistici, che a coloro che si sollevavano per cacciare di casa gli stranieri disfacitori d'ogni lor cosa. E ancorchè tra quegli'insorti si contassero de' ladri, che non ve n'è mai penuria tra gente tumultuariamente accozzata, ve n'erano in numero minore che tra i Francesi, e non lo erano mai tanto quanto i Massena, gli Championnet, i Dallemagne, i Bassal, i Valette, gli Haller, i Reboul, i Perillier, i Breislack, e tanti altri e generali e commissari che le loro ruberie o impudente-

mente ostentavano, o non riuscivano a nascondere, perchè agli occhi della storia gli allori e i galloni non coprono le furfanterie meglio dei cenci <sup>(11)</sup>.

In febbraio tutti i dintorni di Terni furono per più giorni occupati dagli insorti. Il capo di brigata Bord, comandante di piazza in quella città, avendo poca gente, aveva dovuto rimanere in difesa, ma non tardò a venire da Roma il general Grabowski con una colonna di legionari, e vi pose il suo quartiere. Il 29 piovoso (17 febbraio) il corriere giunto a Roma diceva di aver fatto il viaggio da Spoleto a Terni in compagnia di milizie francesi, e che gli insorti, che occupavano le cime dei monti, non si erano mostrati neppure in distanza. Quei francesi erano venuti appunto in aiuto del Grabowski. Il 25 piovoso erano state mandate da Spoleto alcune guardie nazionali a tener d'occhio un corpo di sollevati che sino dal 23 avevano occupato Sant'Anatolia, e che all'annuncio del movimento [pag.42] delle truppe se ne erano ritirati, lasciando il luogo alle detto guardie. Ma il 30 di quel mese le milizie repubblicane, miste di francesi, di legionari, e di guardie nazionali, si mossero tutte, divise in più colonne. Due, che componevano la sinistra di quel corpo d'operazione, comandate dal colonnello Turski, partirono da Spoleto. La prima entrò nella Vallinarca, e si portò a Ceselli e a Scheggino, senza che gli abitanti facessero alcuna opposizione, anzi mostrandosi pentiti d'ogni partecipazione alla sommossa. Il quale esempio anche altri seguirono; e vi sono istrumenti del 4 e 5 ventoso onde Caso e Gavelli dettero il mandato all'avvocato Remoli perchè li sottomettesse a Spoleto. Ma, procedendo lungo la Nera, fu fatta alla colonna dura resistenza presso Collefonte, e dovette aprirsi la via con le armi. Il villaggio fu messo a sacco e dato alle fiamme. Inoltrandosi verso Ferentillo, trovò un'imboscata che superò con un combattimento in cui molti degli avversari furono morti e molti presi; dopo di che quel comune si arrese, e i vincitori gli imposero una taglia di seicento scudi. La seconda colonna, presa la via di somma, era la sera antecedente entrata in Montefranco tra le acclamazioni degli abitanti, perchè gli insorti, all'avvicinarsi della truppa, avevano sgombrato il castello. La dimostrazione patriottica (forse giudicata un'astuzia montefrancana) non salvò il paese da una taglia di settecento scudi. La mattina quella colonna marciò contro l'Arrone, dove i sollevati si erano trincerati, e posti alla difesa del ponte, che era stato minato. Scorsa un'ora di vivissimo combattimento, i repubblicani, comandati dallo stesso colonnello Turski, spuntarono per detto ponte, entrarono in Arrone con le spade in pugno, e lo posero a sacco ed a fuoco, mentre i sollevati si salvavano con la fuga. Dopo il fatto la colonna s'indirizzò a Ferentillo, e vi si congiunse con l'altra venutavi lungo la Nera. Collestatte, Torre Orsina, Piediluco ed altri luoghi, che erano in rivolta, presi da spavento, mandarono loro deputati al quartier generale per sottomettersi e implorare perdono, ciò che facilmente ottennero dal generale, perchè, tranne pochi, gli abitanti di que' luoghi erano da lui reputati innocenti. Furono imposte multe, e in più luoghi, come a Montefranco, a Casteldilago, a Monterivoso e altrove, fatte calare dalle torri e rompere le campane, che furono « inventate a chiamare le genti alla preghiera, non ai tumulti ed al sangue » <sup>(12)</sup>. [pag.43] La terza colonna, partita da Terni, prese per assalto e saccheggiò Papigno dove intorno a quaranta sollevati si erano tenuti fermi mezz'ora, e avevano ferito il cavallo del generale. Ma dopo questa breve resistenza, si tolsero dalla difesa e fuggirono. Gli assalitori nel primo impeto uccisero sette degli abitanti, e peggio avrebbero fatto, se il comandante della piazza di Terni non avesse raffrenato quella furia. Parte di questa colonna assalì le alture vicine alla Miranda, ne discacciò gli insorti ed arse alcune case; ma, per l'alta e forte postura, non potè avere il castello, dove però, fuggiti il giorno dipoi gli insorti, gli stessi paesani rialzarono l'albero della libertà.

Solo Stroncone opponeva ostinata resistenza alla colonna dalla destra, partita da Narni. Il Grabowski il 2 di ventoso (20 febbraio) nella lettera con cui trasmetteva al ministero della guerra le relazioni delle diverse colonne, scriveva: « Tutta la riva diritta della Nera è sgombra di briganti. I siti più forti sono stati presi d'assalto; dai meno forti i briganti sono fuggiti. Rileverete dalle carte annesse che la strada da Spoleto a Terni è libera. Non si può assolutamente credere che questa sia una insurrezione di popolo, nè di contadini, ma di briganti, soldati e partitanti del re di Napoli, i quali hanno invaso questo nostro paese, e dei fanatici e dei preti si sono giovati di questa occasione per indurre i contadini ad unirsi con loro. Del rimanente il popolo del Clitunno è naturalmente buono, e rientrerà facilmente nel dovere; Oggi noi marceremo avanti da tutte le parti verso Rieti per liberare quella città che è ancora bloccata

dagl'insorti » che v'erano tornati il 27 piovoso. Anche il comandante Pefaut, per le istruzioni avute, si era sino dal 30 di quel mese, mosso da Norcia nella medesima direzione, recandosi a Cascia e quindi per Monteleone e per il Salto del cieco a Pelino <sup>(13)</sup>. Indi a poco il colonnello Turski cacciava i sollevati da Morro e da Villaferri; e finalmente, cospirando con le sue le altre milizie, fu liberata Rieti <sup>(14)</sup>. Donde poi, prima della fine di ventoso, il comandante Communeau si portò a combattere la insurrezione nel territorio napoletano, e presa Civitaducale, mise al fil delle spade tutti quelli che vi trovò con le armi in mano; e nel tornare a Rieti, provocato con ingiurie dai ribelli di Santa Ru [pag.44] fina, li punì con la morte, e con l'arsione del villaggio <sup>(15)</sup>. Durando la resistenza di Stronccone vi erano stati chiamati in aiuto da Ronciglione i battaglioni compartimentali del Trasimeno e del Clitunno, che in parte si spinsero anche al Salto del cieco, donde discacciati altri sollevati, tornarono a Stronccone, che seguì a resistere per più giorni a ripetute battaglie che riuscirono tutte infruttuose non meno di una scalata notturna <sup>(16)</sup>. Ma finalmente con un vigoroso sforzo fu preso d'assalto. Il 10 ventoso (28 febbraio) il Grabowski, dal quartier generale di Terni, scriveva ai consoli: « Stronccone è preso, e abbiamo un numero di sessantaquattro ribelli prigionieri, tra i quali Grimani (del paese) e Luigi da Cottanello, tutti presi con le armi in mano » <sup>(17)</sup>. - E il giorno 13, il Savi, pretore di Terni, scrivendo al ministro della giustizia e polizia, aggiungeva: « Vi confermo la notizia della resa di Stronccone. Il generale impedì, per quanto potè, il saccheggio; e, tolta qualche casa dei capi della sollevazione, tutti gli altri abitanti rimasero illesi. Non ostante che molti col favore delle tenebre fossero fuggiti, furono fatti settanta prigionieri. I fuggitivi si riunirono ai ribelli di Cottanello; e quest'ultimo avanzo della cospirazione ebbe ieri la sorte di tutte le altre comuni infatuate. La loro ritirata si è fatta verso Cantalice. Si vuole che il generalissimo di Cottanello (così chiama il Tiburzi arciprete di quel luogo) che lo era anche di tutta la massa dei briganti, sia stato ucciso ieri sera ai confini (questa notizia era falsa); noi siamo interamente liberi. Viva la repubblica! » <sup>(18)</sup>. Il generale Grabowski ascriveva la espugnazione di Stronccone come poi quella di Cottanello alla instancabile bravura dell'aiutante generale Jablonowski, comandante la colonna della destra che faceva quell'assedio, e che procedendo innanzi contro i sollevati sino a Cottanello, andò a congiungersi a Rieti con l'altre guidate dal Turski. Si loda di parecchi ufficiali francesi e nostrani, tra quali nomina Pietro Ranieri di Terni che lo aveva egregiamente servito come ingegnere militare, levando molte piante con somma precisione, e portandosi a riconoscere il paese in luoghi assai pericolosi. Si loda del Brugi romano che non meno che nella spedizione di Orvieto, aveva sotto Stronccone comandato l'artiglieria, del Buzi commissario del consolato per le reclute, [pag.45] che aveva fatto presso di lui con molto fervore le funzioni di aiutante; si loda del Valory capo di battaglione che era stato il primo alla porta di Stronccone con alcuni valorosi guastatori. E con particolare sentimento commenda il Canali ternano tenente del Clitunno, ch'egli dice giovane di grande aspettazione, il quale ferito gravemente mentre saliva tra i primi la scala nello assalto, era stato da lui nominato capitano sul campo di battaglia, ma non esser quegli sopravvissuto alla promozione, ch'è morì il giorno seguente; in cui la madre si presentò al generale, offerendo al servizio della patria i due figliuoli che le erano rimasti, uno dei quali era il comandante della guardia nazionale di Terni. « Questo atto, esclama il polacco, è degno d'una romana <sup>(19)</sup>, e il *Monitore* non la chiama con altro nome che la madre romana <sup>(20)</sup>, senza ricordare che il *bella orrenda matribus* d'Orazio, se conviene a tutte, fu detto più specialmente delle madri romane. Ciò non toglie nulla al valore militare di quel giovane audace, nè alla inusitata fierezza d'animo della ternana; la quale come potesse essere sino a quel punto nutrita di spiriti spartani, e per uno stato di cose rovinoso e, meno che a pochi partigiani, grave a tutti, nè l'indole di questi paesi, che non si lascia trasportare a tragici ideali, nè l'educazione che vi si dava, potrebbero spiegare. Scrive uno storico che per avere un celebre filosofo francese scritto, la base della repubblica essere la virtù <sup>(21)</sup>, era in que' tempi venuta anche la moda della virtù. Per verità quali fossero le virtù allora di moda, lo venivano mostrando le ruberie, le crapule, le frodi, e le sfrenate abominazioni di quei generali e commissari, e di quei romani e romane che con loro si mescolavano. La moda forse avrà dunque fatto soffocare in core a quella donna gli affetti di madre, come a tante altre faceva dimenticare i doveri di moglie e la verecondia del vestire.

Mentre si combatteva la rivolta, non mancarono accuse e sospetti da tenere in sollecitudine l'auto-

rità compartimentale. Si richiamavano in città i cittadini facoltosi che si erano ritirati nelle campagne, tra i quali il barone Carlo Ancaiani che di sopra ho avuto occasione di nominare; cui però fu concesso di trattenervisi ancora per qualche tempo, perchè aveva la consorte inferma. Vennero per sospetto rinchiusi nella rocca un Conti e un Carlo Didomenico di S. Pellegrino di Norcia. [pag.46] Fu cercato, non so con quale effetto, in casa del prete Fabrinelli di Macerino, accusato di adunare armi con sinistri disegni. Furono presi un Bernabei per imprudenti discorsi, il prete Talentoni di Cesena paroco di Sant'Anatolia nella Vallinarca, designato dall'edile Branca come operosamente nemico della repubblica, il chirurgo Liccioli fiorentino che, per ordine del ministero della giustizia e polizia, fu dimesso dal carcere, ma fatto condurre, gelosamente guardato, fuori del territorio della repubblica. E qualche inquieto umore, doveva esservi in città, chè furono sottoposti a processo un Marchetti, un Maggi, un Racani che, portatisi in casa del prefetto consolare del cantone rurale Niccola Laurenti, secondo la costui relazione, lo avevano trattato male e tenuto gli propositi sediziosi. Fu un fatto notevole di que' giorni anche la rinuncia del Benincasa alla carica della presidenza municipale, non so se per ragioni pubbliche o private; ma se debbo argomentarlo dalle sue lettere piene di lamenti, era per i grandi inciampi che gli uomini e le cose gli facevano ad andare innanzi. Gli amministratori, considerando il danno che di tale rinuncia sarebbe venuto al comune, per la probità e il patriottismo di quel magistrato, non la vollero accettare <sup>(22)</sup>.

Oppressa la sollevazione, il Grabowski, nominò in Terni una commissione militare per giudicare i sollevati. Era presieduta dal capobattaglione Valory ed assistita dal commissario di guerra Le Clerc-Mongin come notaio. Venivano sottoposti a giudizio trentasette insorti, a cui l'aiutante generale Jablonski, per facilitare la resa, aveva promesso salva la vita. Giuseppe Grimani di Stroncone, già capitano della guardia nazionale, e Bernardino Salvati di Cottanello, ritenuti autori e capi della sollevazione, furono condannati a dieci anni di ferri; altri sei a tre anni, uno ad un anno, gli altri mandati liberi come non rei <sup>(23)</sup>. Gli amministratori del Clitunno dal canto loro espulsero dal territorio della repubblica il Valentini arciprete di Petescia, ordinando che il comune di Poggionativo invitasse il vescovo a nominargli il successore, e ciò per la condotta da lui tenuta nel tempo della sollevazione; cacciò similmente alcuni napoletani di malaffare domiciliati nel cantone rurale di Rieti; tolse di carica Paolangelo Mirabelli edile di Labro accusato di avere apparecchiato viveri il giorno innanzi che i sollevati giungessero; ordinò all'edile di Polino che fa [pag.47] cesse il processo di un Baccicalupi per cose somiglianti; e sottopose in fine a rigoroso indagini i preti stranieri per cacciar quelli che si conoscessero sospetti <sup>(24)</sup>. Così ebbe per allora la sollevazione in questo compartimento rapida fine, anche perchè era collegata a quella che poco innanzi avevano i Francesi vinto nell'Ascolano. Colà era stata conchiusa una pace, estesa a tutte le montagne, con i seguenti capitoli. Tutte le comuni dovevano dare un ostaggio per la sicurezza di quella pace; ogni ostaggio sarebbe ricevuto sotto la malleveria di un cittadino di Ascoli. Quando in un comune non si trovasse un ostaggio accettabile, verrebbe accettato un abitante o prete della stessa città come rappresentante di quel luogo. A nessuno sarebbe chiesto conto della sua passata condotta; non si porrebbe alcuna imposizione per le cose avvenute. Il generale Plantà da Acquasanta, comunicò questi capitoli a Foligno perchè, venendo pubblicati, si deponessero le armi per tutto, e specialmente nel compartimento del Tronto che si estendeva da questa banda a Pievetorina, Serravalle, Muccia, Ponte alla trave ed altri luoghi vicini <sup>(25)</sup>.

Il presidente Benincasa-Onofri, di cui ho detto di sopra, per gli uffici che gli erano stati fatti, era rimasto in carica, e nel mese di germile pubblicò un manifesto invitando la gioventù a concorrere numerosa alle scuole della università che sarebbero state aperte il giorno dodici di quel mese (1 aprile). Questo secondo manifesto dà indizio che quello del 23 brumale (13 novembre) non avesse avuto effetto concludente, certamente a cagione delle turbazioni prodotte dalla guerra napoletana, e dalle sollevazioni che la seguirono. Difatto nel breve intervallo di quiete che vi fu tra la detta guerra e le sollevazioni, si vede come già vi si fosse rivolto il pensiero. Quelle scuole fondate e dotate dalla centrale provvisoria, si riguardavano come un istituto compartimentale; perciò sino dal 28 nevoso (17 gennaio) gli amministratori ne avevano nominato gl'insegnanti, e riformato il programma eliminandone, come in più luoghi allora avveniva, gli studi teologi e di diritto canonico <sup>(26)</sup>. Il Benincasa rivolgeva alla gioventù calde

[pag.48] esortazioni a porsi per la via delle lettere e delle scienze, e notificava che coloro che vi si dedicassero da senno, e si mostrassero diligenti e solerti, sarebbero andati esenti dal servizio delle guardie. Ma i tempi non correivano propizi agli studi, chè i giovani n'erano distratti dalle commozioni politiche con effetti perniciosissimi. Di guisa che il Mercier, allora tanto celebre per quel suo libro *L'anno duemila quattrocentoquaranta*, immaginando alcune statue simboliche delle condizioni del suo tempo, come aveva, a rappresentare i pubblici costumi, posto i simulacri di Frine e di Mercurio dio dei ladri (me ne dispiace per lo storico della moda della virtù), così a figurare l'istruzione pubblica niente gli parve più acconcio che la statua di Mida dalle orecchie d'asino. E a Spoleto aveva allora ingerenza superiore negli studi un prete Marchetti, autore di una grammatica italiana, repubblicano ardentissimo, il quale tutte le volte che le scuole visitasse, e gli scolari al suo apparire gridassero Viva la repubblica, donava loro una vacanza; si può figurare il lettore se e con quanto trasporto fosse nelle scuole acclamata la repubblica. Così mi narravano quelli stessi che ne accullavano le panche.

Ma poichè di sopra mi è occorso di nominare le guardie, non passerò oltre senza dire che cosa peggiore delle scuole era nel compartimento la guardia nazionale, che in generale prestava illodevole servizio; nè in ciò questa centrale era migliore degli altri luoghi. La facoltà di sottrarsi all'obbligo personale pagando in cambio era cagione che il servizio fosse fatto spesse volte e quasi di consueto dalla parte più abietta dei cittadini, oziose persone che altro mestiere allora non solevano fare che quello di servire di cambio; e dava occasione e modo a certi capi subalterni, che immediatamente regolavano il servizio giornaliero, di rubare; chè molti più uomini richiedendo di quello che occorre ai posti da guernire, v'includevano ad arte buon numero di que' cittadini che solevano ri [pag.49] scattarsi col denaro, il quale in luogo di essere speso a stipendiare i cambi che non occorre, rimaneva in gran parte nelle loro tasche. Di ciò si accorse l'amministrazione compartimentale che vi chiamò sopra l'attenzione della municipalità, e prescrisse cautele perchè questo disordine cessasse. Non v'era nè istruzione, nè disciplina; nè tra loro, nè con altri convenevoli modi serbavano. L'edile Belli, quantunque non a torto, aspramente rampognava le guardie, il comandante Arroni accusava l'edile d'insulti e di calunnie; un ufficiale di professione tipografo, vituperava con bassi dispregi i giendarmi, e insultava i custodi delle prigioni; una compagnia destituita tumultuariamente e senza ragione il suo capitano. Nascevano da queste cose molti scandali e disordini. La podestà compartimentale annullava la destituzione del capitano; il ministro ordinava la destituzione del tipografo, e prescriveva che il riordinamento della guardia nazionale, già inculcato dagli amministratori, si facesse dentro cinque giorni. La municipalità domandò una proroga che le fu concessa (27). Scorsa la proroga, l'autorità insisteva perchè gl'incaricati di quella operazione adempissero il loro mandato; ma le cose andavano strascinandosi lentamente, e solo dopo il 4 messidoro, e dopo una legge che impose a tutti i comuni di riordinare quella milizia, si videro i commissari Pietro Fontana e Vincenzo Aluigi sedere nel palazzo Collicola a scrivere in un ruolo tutti i cittadini dai diciotto ai cinquant'anni (28). La cura dell'ordinamento, istruzione e disciplina della guardia era stata sino a quel punto affidata all'aiutante maggiore Giovambattista Belpasso che non aveva, come si vede, conseguito in ciò notevoli effetti; ma per ammenda aveva fondato in Spoleto la prima società segreta cioè una loggia masonica, a cui aveva ascritto persino giovanetti di quattordici anni. Costoro si riunivano nella casa del Balami che era uno dei maestri della loggia; la qual casa ancora sorge inalterata nel lato settentrionale della piazza del mercato. Da alcuni ho sentito dare a costui il nome di Malpasso, ma, se non fu un epigramma, è certo un errore, conoscendo io due sue lettere sottoscritte col primo nome. Quale fosse la sorte di quella associazione non so, nè se da essa o da qualche baracca di carbonari, avessero origine certe riunioni, certi simposi notturni [pag.50] di cui s'immischiarono, nel tempo di Leone duodecimo, la polizia e il sant'offizio (29).

Dopo la resa di Stroncone e la fine della rivolta, il battaglione del Trasimeno rientrò nel suo compartimento, e quello del Clitunno tornò a Spoleto, dove il Kamienski che, come dissi, n'era capo, sotto gli ordini del colonnello Turski, attendeva a compierne la formazione. Per l'assenza del Turski, che s'ebbe a condurre a Roma per scolararsi non so di quali calunniose imputazioni, e nominato il Kamienski comandante del Tronto, ebbe il comando provvisorio del battaglione il capitano Carlo Leoncilli, che seguì a tenerlo anche dopo la tornata del colonnello. Alcune partite ne furono mandate in guarnigione

a Labro e a Cascia, mentre a Strettura prendeva stanza un corpo di cavalleria. Ma non molto andò che, per ordine del Jayle, colonnello della seconda legione romana, i distaccamenti che erano in guarnigione furono richiamati, e tutto il battaglione fu mandato a Perugia, e nel maggio con spedita marcia a Rieti. Poi, come il bisogno più pareva richiedere, partì per Viterbo. Indi a poco tanto questo, quanto quello del Trasimeno, chiamati in Roma, s'incontrarono a piccola distanza dalla città, e v'entrarono uniti <sup>(30)</sup>.

#### NOTE AL CAP. III

- (1) Lett. del 14 glaciale a Bremond ministro della guerra.
- (2) Risoluzione del 14 nevoso An. VII.
- (3) Sessione della Am. Comp. dei 12 ventoso An. VII.
- (4) Lett. del medesimo Turski all'Am. Comp. del 15 ventoso.
- (5) MARTANI, ricordi mss.
- (6) MARTANI, ricordi mss. - Grabowski relazione al Consolato, 27 ventoso, An. VII.
- (7) GRABOWSKI, relazione sopra allegata.
- (8) MARTANI, ricordi mss.
- (9) Sessioni dell'Am. Comp. de' giorni 11, 13, 16 piovoso - Lett. di Raibaud, e di Zapparelli. del 6 e 7 ventoso.
- (10) Sessione della Am. Comp. del 15 piovoso. An. VII.
- (11) Haller, essendogli stato tolto il commissariato, perchè faceva troppo stridere i polli che pelava, ridendosi diceva: mi richiamano per ladro, e manderanno un altro più ladro di me; e così fu. Non erano macchie sparse, ma era il colore della stoffa. Del rimanente vedi Botta, Verri, Cantù, e gli altri che scrissero di quei tempi.
- (12) Notificazione dell'Am. Comp. - GRABOWSKI, lettere del 2 ventoso al Ministero e agli Am. Comp. - Lett. dell'edile di Ferentillo del 7. ventoso. - Lett. dell'aggiunto di Montefranco del 19 fiorile. Altra da Casteldilago del 26 messidoro - Sessione dell'Am. Comp. del 14 Fiorile. - *Monitore*, N. 48, 51.
- (13) Monit. num. allegati - Lett. della Municipalità di Norcia del 1. ventoso An. VII.
- (14) Monit. num. 51.
- (15) Monit. num. 54.
- (16) MARTANI, Ricordi mss. - Monit. num. 48.
- (17) Monit. num. 50.
- (18) Monit. num. 50. - num. 19 (II Serie).
- (19) GRABOWSKI relazione al consolato del quartier generale di Roma, 27 ventoso dell'An. VII.
- (20) Monit num. 2. (II. Serie).
- (21) MONTESQUIEU, *L'esprit des lois*.
- (22) Sessioni diverse dell'Amm. Comp. nei mesi di piovoso e ventoso.
- (23) Sentenza a stampa, del 22 germile An. VII.
- (24) Sessioni dell'Amm. Comp. del 3, e 9 germile.
- (25) Lett. del Plantà da Acquasanta del 19 piovoso An. VII.
- (26) La centrale provvisoria avrà decretato che nelle scuole da lei dotate, oltre gli studi elementari e di disegno, vi fosse l'insegnamento delle seguenti materie: Grammatica (I e II ginnasiale), Umanità (III gin.), Rettorica (IV e V gin.), Logica e Metafisica, Fisica, Matematiche (Studi liceali), Morale, Teologia, Diritto Civile, Canonico e Naturale, Anatomia, e Medicina (cioè Fisiologia e Patologia). Tra maestri e professori, prefetto (preside) e due custodi, erano venti persone. Il loro onorario, la manutenzione del locale, dell'arredamento e delle macchine costava al pubblico non più di 1620 scudi (Risoluzione della centrale provvisoria del 20 aprile 1798). Gli amministratori il 28 nevoso dell'anno VII, nominarono invece gl'insegnanti per le seguenti materie: Grammatica inferiore e Grammatica superiore, Umanità, Rettorica, Logica e Metafisica, Fisica, Matematiche, Storia e Geografia, Diritto Naturale e Politica. Pietro Ferrari, l'insigne architetto, chiedeva di esser nominato professore di disegno (Sessione allegata. - Istanza del 19 nevoso An. VII). Sembra che gli amministratori del Clitunno non avessero messo fuori della porta i soli teologi, ma anche i medici e i legali; e seguitavano a chiamarla università! Era nel locale di S. Domenico.
- (27) Lett. del Capitano Schiasseti del 22 fruttidoro An. VI. - *Monitore* num. 5 - Sessioni dell'Amm. Comp. del 3, e 13 nevoso, del primo piovoso, del primo e 7 ventoso e del 6 fiorile dell'An. VII.
- (28) Adunanza degli edili del detto giorno.
- (29) Dei cominciamenti del Sant'offizio in Spoleto parlai nella prima parte della storia del comune. La giurisdizione di questo tribunale, da gran tempo e sino ai nostri giorni, comprendeva sette diocesi: Spoleto, Terni, Narni, Amelia, Norcia, Foligno e Nocera, ed aveva sotto di se' quarantaquattro vicari.
- (30) Lettere varie all'Amm. Comp. - Ricordi del Martani.